



RECENSIONI
ANNO IX
2019 | giovedì 21 marzo



IL GABBIANO (à ma mère)
da Anton Čechov
con Massimo Ranieri
adattamento e regia
Giancarlo Sepe

Fiaba miracolistica



ph Manuela Giusto



di GIANFRANCO QUADRINI

Un gruppo di amici e parenti si ritrova insieme per trascorrere le vacanze estive. Tra loro una celebre attrice teatrale accompagnata dal figlio, giovane drammaturgo rampante che utilizza la struttura che li ospita (una tenuta) come location di uno spettacolo teatrale la cui protagonista è un'attrice/ammaliatrice che fa pulsare il cuore. Durante la rappresentazione, la recita s'interrompe. Nel giardino viene rinvenuto un gabbiano ucciso, metafora di una storia cruenta conclusasi tragicamente con un colpo di pistola. Da *Il gabbiano* di Anton Čechov – che abbiamo accennato con una nota epigrafica un po' arbitraria – Giancarlo Sepe (adattatore e regista della pièce in scena al Quirino fino al 31 marzo) estrapola uno spettacolo ispirato ad un'opera che al suo debutto registra un clamoroso insuccesso. L'autore cerca di spiegarsi il perché di questo flop, probabilmente figlio delle invidie seguite all'apprezzamento di Tolstoj dei suoi racconti (pubblicati da riviste lette-

rarie) che gli hanno inimicato parte della critica. Čechov conduce una vita monastica, non frequenta salotti e continua a svolgere la sua attività di medico al servizio della povera gente. La sua solitudine sconfinata nella misoginia che traspare da queste sue parole: «Vorrei incontrare una donna nella mia vita, bella come la luna e, come la luna, che si affacci di tanto in tanto...». Interpella un musicologo francofono che, leggendo il testo di Čechov (in sua presenza) e interagendo con esso, lo arricchisce di battute e canzoni che diventano parte integrante di una sorta di fiaba miracolistica avallata dallo scrittore. La stima che abbiamo (chi scrive) di Giancarlo Sepe, forse ci fa velo nel parlare di questa messinscena che definire affascinante è poco. Si dipana lungo i sentieri dell'«inabilità poetica» di tematiche che solo il teatro riesce a descrivere, soprattutto quando a condurre la macchina scenica c'è un regista «visionario». A dargli manforte Massimo Ranieri (recita e canta brani di Léo Ferré, Édith

Piaf, Jacques Brel, Serge Lama, Gilbert Bécaud e Charles Aznavour), affiancato da Caterina Vertova (un'Irina Arcàdina con qualche stereotipo di troppo), Pino Tuffaro, Federica Stefanelli, Martina Grilli e Francesco Jacopo Provenzano. Quest'allestimento – diretto magistralmente da Sepe – sarebbe da ascrivere tra gli eventi più significativi di questa stagione dello storico teatro capitolino di Via delle Vergini, se non fosse per qualche inadeguatezza attoriale. Odio, amore, gelosie, sentimenti e risentimenti, sono ingredienti di un testo che si declina al plurale coinvolgendo tutti i personaggi, una polifonia (dis)armonica che un manipolo di teatranti trasla sulle tavole del palcoscenico – non senza qualche «licenza poetica» –, senza stravolgerne il significato di cui Giancarlo Sepe coglie l'essenza. Suggestiva la colonna musicale dell'Harmonia team, illuminotecnica di Maurizio Fabretti, scene e costumi di Uberto Bertacca. Entusiastici applausi finali del pubblico della prima.



SCENACRITICA.it
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707

RIPRODUZIONE CONSENTITA

SCENACRITICA.it

